

BASILE, FAVOLE O METAFORE?

«LO CUNTO DE LI CUNTI» DA CROCE A CALVINO
A DE SIMONE. LA LINGUA ARDUA E MINERALE
DEL CAPOLAVORO SEICENTESCO IN UNA NUOVA
TRADUZIONE, TRA STORIA E FILOLOGIA

di RAFFAELE MANICA

●●● Forse è destino di alcuni capolavori poggiare su incerte fondamenta, così che poi il corso del tempo possa avere l'incarico pieno per vendicare con solida fama quell'inizio. Quando si dice che non esistono manoscritti né informazioni sui modi di stesura; e che la prima stampa, postuma, non è proprio esemplare, benché sia l'unica fondata sull'autografo, i connotati editoriali, pur travolti dalla forza dell'opera (verificabile non soltanto nella sua diffusione ma negli usi che se ne sono fatti, ovvero nella ricchezza delle letture cumulate nel tempo), si riaffacciano come storia e filologia. **Lo cunto de li cunti** ovvero *Lo trattenimento de' peccerille* di Giovan Battista Basile fa parte della ristretta schiera di quei capolavori che, pur scritti in un'altra lingua, appartengono al piano nobile della nostra letteratura, e appare ora in una celebrata collezione, «I novellieri italiani», con tutte le cure che merita: introduzione, testo criticamente rivisitato con apparato, biografia e bibliografia, indici e commento (a cura di Carolina Stromboli, con una premessa di Enrico Malato, due voll. di complessive pp. LX-1053, Salerno editrice, € 98,00).

Si può trovare singolare che delle tre copie residue della prima edizione nessuna sia depositata in una biblioteca napoletana, ma la patria di Gian Alesio Abbattutis (come talvolta Basile si firmava) ha segnato per gradi la presenza del *Cunto*, segnalandone la portata per niente municipale, ma di capolavoro europeo - in particolare nel nostro secolo, fino alla presente edizione, e a partire dalle cure di Benedetto Croce, che rese di nuovo visibile il libro dopo la diffusione presto interrotta: undici edizioni complete tra Sei e Settecento e poi la scomparsa, con l'aggiunta della stroncatura dell'abate Galiani che nel «fatale libro» vedeva l'origine di tutti i mali (ma, rimedio non magro, nell'Ottocento troviamo versioni in tedesco e in inglese).

Nato a Posillipo nel 1570 o 1572 e morto a Giugliano nel 1632 (una lunga tradizione smentita già da Vittorio Imbriani - di Basile lettore dotto e acuto - affidava a Giugliano anche l'onore della nascita), uomo di corte e, col nome di Pigro, di accademie letterarie, Basile tornò sempre a Napoli come alla sua patria vera, qui sodale almeno di un altro notevolissimo scrittore in dialetto, l'autore della *Vaiasseide* Giulio Cesare Cortese. Sulla loro lingua, della quale la scrittura del *Cunto* rappresenta una vetta per portata e precisione, si può per brevità ricordare un'affettuosa definizione di Eduardo quando, per tradurre *La tempesta* (1984), diceva di ispirarsi appunto al napoletano secentesco, «ma come può scriverlo un uomo che vive oggi;

sarebbe stato innaturale cercare una aderenza completa ad una lingua non usata ormai da secoli. Però... quanto è bello questo napoletano antico, così latino, con le sue parole piane, non tronche, con la sua musicalità, la sua dolcezza, l'eccezionale duttilità e con una possibilità di far vivere fatti e creature magici, misteriosi, che nessuna lingua moderna possiede più!». Forse è stata questa nota di Eduardo a suggerire l'operazione di riscrittura a Roberto De Simone (2002), che presentava il testo di Basile nella lingua d'origine, però con interventi di semplificazione perfino lessicale: la lingua di Basile, ardua, minerale, avventurosa, da obbligare all'apnea, diventava più spedita. Però permane l'interrogativo: il *Cunto* può penalizzarsi a partire da quello che è uno dei suoi pregi massimi? Una risposta l'aveva tentata Calvino (1974), leggendo Basile solo nella traduzione di Croce. Soffermandosi sulla trapunta di accensioni metaforiche, Calvino rovesciava la questione, notando che, mai ornamentali, le metafore (generanti una varia densità barocca di pagina in pagina) erano, del *Cunto*, la vera sostanza, alla quale le «peripezie fabulative» facevano da contorno, come «filiforme arabesco decorativo».

La lingua inventiva di Basile, perciò, è sempre tosta per chi si cimenti a tradurla, perfino nei passaggi apparentemente più innocui. Basta un'occhiata all'inizio del libro, le prime righe della «Introduzione». Basile: «Fu proverbio de chille stascionate, de la maglia antica, che chi cerca chello che non deve trova chello che non vuole; e chiara cosa è che la scigna pe cauzare stivale restaie 'ncappata pe lo pede». Croce (*Il Pentamerone, ossia la fiaba delle fiabe*, 1925: con tono equilibrato, come sempre in quel sommo prosatore): «È proverbio assodato, di quelli di antico conio, che chi cerca quel che non deve, trova quel che non vuole; e si sa che la scimmia, per calzarsi gli stivali, restò presa pel piede». Michele Rak (*Lo cunto de li cunti*, 1986, dove un po' a sorpresa «e chiara cosa è» diventa «e inevitabilmente»): «Un proverbio di quelli stagionati, di vecchio conio, ha detto che chi cerca quello che non deve trova quello che non vuole e inevitabilmente la scimmia che vuole infilarsi gli stivali rimane presa per il piede». Ruggero Guarini (*Il racconto dei racconti ovvero Il trattenimento dei fanciulli*, 1994, senza il testo originale, dove permane ancora «restò presa per il piede», mentre «restaie 'ncappata» vale espressivamente «impigliata», come inciampando): «Uno di quei proverbi stagionati di antico stampo dice che chi cerca quello che non deve trova quello che non vuole; ed è cosa nota che la scimmia, per calzare gli stivali, restò presa per il piede». De Si-

mone (*Il cunto de li cunti*, 2002: così come in Guarini «fanciulli» sembrava far riferimento, forse ironico, alla tradizione di libri per la scuola, ora «è arcinoto» richiama la memoria dei fumetti del Signor Bonaventura): «È tradizionale proverbio, di quelli conati dall'antica saggezza, che chi cerca quel che non deve trova ciò che non vuole; ed è arcinoto che la scimmia, per calzarsi uno stivale, vi restò intrappolata per il piede». Stromboli: «È proverbio di quelli stagionati, di antico conio, che chi cerca quello che non deve trova quello che non vuole; ed è cosa nota che la scimmia, per calzare gli stivali, restò intrappolata per il piede». (Ma nessuno spiega perché «Fu proverbio» diventi «È proverbio», come certo deve essere).

La misura della traduzione è nel controllo tecnico e critico dei fatti linguistici e, in generale, formali, se di ogni *cunto* la Stromboli indica la classificazione secondo la tipologia di Aarne e Thompson (*The Types of the Folktale*, 1981), e per quanto sembri che Basile metta spesso in crisi quella classificazione, perché «ha saputo dare forma adatta a questi racconti impersonali e nel contempo imprime a questa forma il suggello della personalità propria» (Imbriani). Si veda *Lo police*, «La pulce», dove interferiscono quattro tipi diversi (la logica del Basile è combinatoria). Fuori della loro algebra, però, le titolazioni dei tipi hanno una loro suggestione un po' gotica, anche per i più che non tengono sotto mano quell'erudito classificare.

Il restauro del testo originale, che ha alle spalle il lavoro inaugurato da Croce (per le sole prime due giornate, 1981) e le sue prosecuzioni (Mario Petrinì negli «Scrittori d'Italia», 1976: la prima edizione moderna; poi Rak), rende di riferimento questa edizione. Ma l'aggiornamento sta anche in altri punti, se nell'introduzione la curatrice osserva quanto sia duro a morire «il *topos* della lingua inventata», pure esso, si direbbe, «de la maglia antica», coi suoi quarti di nobiltà: invece *Il cunto* «rappresenta una preziosa fonte storico-linguistica per studiare il napoletano del '600» e letterariamente ha un «gusto plurilinguistico che rispecchia quello del teatro contemporaneo» e che è evidente dal mescolamento occasionale con toscano e latino. Da qui Basile si innesta con le fonti popolari, per far crescere su quella terra rigogliose piante dalla figura e dalla fioritura barocca. Però il suo grande libro non richiede solo lettori colti. Tra queste cinquanta fiabe (solo cinque non contengono elementi magici, e solo una non ha lieto fine) ecco la versione di *Hansel e Gretel* come *Ninnillo e Nennella*; e le prime stesure in forma letteraria di *La gatta Cenerentola*, di *Petrosinella* («Prezzemolina»), della *Bella addormentata* (*Sole, Luna e Talia*), e per poco anche del *Gatto con gli stivali* (*Cagliuso*): ma qui il primato è soffiato dallo Straparola, sulle cui *Piacevoli notti* Basile ogni tanto si poggia. Ci vorrà *Pinocchio* per dare fiato a tante controversie pedagogiche senza vedere che si tratta di grande letteratura.

